

Titolo:

Percezione del rischio e “modernità”

Autori:

Patrizia Lemma

Parole Chiave: Percezione del rischio, modernità, comunicazione del rischio.

Istituzione di appartenenza:

Dipartimento di Sanità Pubblica e Microbiologia - Università degli Studi di Torino

Via Santena, 5 bis

10126 Torino

Contact:

Patrizia Lemma

Dipartimento di Sanità Pubblica

Tel# +39 011 6705814

Fax# +39 011 6706551

Percezione del rischio e “modernità”

Patrizia Lemma - Dipartimento di Sanità Pubblica - Università degli Studi di Torino

Molti autori concordano sul fatto che gli avvenimenti politici ed i fenomeni sociali che hanno caratterizzato gli ultimi decenni del '900, quali la fine della guerra fredda e il crollo dei regimi comunisti, ma anche l'utilizzo delle nuove tecnologie della comunicazione e le trasformazioni nel campo delle relazioni familiari, avrebbero creato una diffusa sensazione di rottura con la continuità che aveva caratterizzato lo sviluppo dell'epoca moderna. Quella che si sta facendo strada sembrerebbe essere una modernità più umile, che verrebbe a patti con i propri limiti e le proprie insufficienze, e che sostituirebbe quella semplice ed arrogante che l'aveva preceduta (Featherstone, 1998).

L'obiettivo di questa presentazione è quello di discutere se, e come, tali cambiamenti hanno avuto ripercussioni sul modo in cui, seppure inconsapevolmente, le persone si pongono nell'affrontare il rischio, e quali ricadute questo ha avuto, all'interno della cultura di sanità pubblica, nel modo stesso di concepire il tema della comunicazione del rischio.

Comunicare il rischio nella modernità “solida”

Il Settecento, che viene riconosciuto come il periodo di inizio della modernità, è il secolo sia della rivoluzione industriale che dell'Illuminismo. Questo vasto e multiforme movimento intellettuale, civile e politico, ha avuto come principale tratto distintivo quello di esaltare le capacità razionali dell'uomo, che vengono individuate come quelle in grado di liberarlo dal cosiddetto “oscurantismo medioevale”. La modernità affonda quindi le sue radici nell'idea illuminista di un progresso, e di un ordine sociale, raggiungibile solo per mezzo della conoscenza oggettiva del mondo, che andrà perseguita attraverso il pensiero razionale e l'indagine scientifica.

Le descrizioni del mondo sul finire del medioevo ci rimandano un'immagine del pericolo rappresentato come evento naturale, o che comunque dall'esterno aggredisce l'uomo, ed un concetto di rischio che esclude l'idea dell'errore, o della responsabilità umana. Le società pre-moderne, pur partendo da un contesto culturale in cui la presenza del soprannaturale era data per scontata, non rinunciavano però comunque all'idea di un controllo sugli eventi e, per affrontare la paura, sviluppavano sistemi di tradizioni, ancorandosi quindi al passato, che rappresentava il punto di riferimento da cui derivare conoscenze e certezze condivise. Attraverso complessi meccanismi di credenze le persone hanno così, nei secoli, tentato di opporsi a quella che veniva interpretata come cattiva sorte fin quando, verso la fine del diciottesimo secolo, viene elaborato in matematica il concetto di probabilità e si comincia a realizzare che alcuni eventi, fino ad allora ascritti al fato, si verificavano in realtà con una descrivibile regolarità, ed erano quindi in tal senso prevedibili. Progressivamente, prima nel corso del diciannovesimo secolo con lo svilupparsi della statistica, e poi nel ventesimo secolo con il progredire delle elaborazioni in campo epidemiologico, l'attenzione si sposta dagli eventi che accadono ai singoli alla loro relazione con l'organizzazione del territorio e con i comportamenti nei diversi strati della collettività.

Accade così che da fatti individuali, capitati a soggetti vittime del fato, i rischi diventino dati di fatto oggettivi, concepibili come calcolabili, tanto che la precisione delle stime ottenute invita a promuovere certezze e assicurare ordine, facendo aumentare la sensazione di poter tenere il futuro sotto controllo. Il rischio, sempre più conosciuto e calcolabile, comincia ad apparire come “maneggevole” e, un'accresciuta fiducia nella possibilità di controllarlo, alimenta quella che è stata definita come la grande utopia igienista che ha caratterizzato la sanità pubblica del ventesimo secolo: l'avvento di un mondo in cui mano a mano che saremmo stati in grado di descrivere i rischi li avremmo anche prevenuti (Lupton, 1995). Siamo nel pieno di quella che Bauman (2000) definisce come la fase della modernità “solida”.

Dinnanzi però all'evidenza che le persone adulte mostrino una grande avversione per determinati rischi, una relativa indifferenza verso altri, e al fatto che spesso i loro giudizi non siano in accordo con le opinioni dei tecnici, questi ultimi sono andati allora alla ricerca delle regole che

governavano la divergenza tra le loro opinioni ed i comportamenti dei comuni cittadini: ognuno seguendo il proprio paradigma culturale. Da una parte troviamo infatti una cultura di stampo empirista che coltiva l'aspirazione di identificare le "strategie mentali" che i cittadini comuni utilizzano nel formulare i loro giudizi sul rischio, per poter poi intervenire su queste. Gli studi condotti in questo campo, sintetizzati in numerosi testi (Wiedemann, 1999; Bennett, 1999), hanno in effetti permesso di individuare quali siano quelle caratteristiche possedute da un rischio che ampliano la forbice tra accettazione di un rischio (cioè il modo con cui questo viene vissuto) e sua accettabilità (termine con il quale gli esperti indicano la gravità oggettiva del rischio): il suo potenziale catastrofico, il fatto che l'eventuale danno sia collocato in un lontano futuro, la soddisfazione del meccanismo di bilanciamento del rischio offerto dal mercato, ma soprattutto la volontarietà all'esposizione (Duglas, 1991). Molte delle caratteristiche qualitative dei rischi sono poi ad altre collegate, e lo studio di queste relazioni ha mostrato come sia possibile produrre una rappresentazione grafica, una sorta di mappa cognitiva, degli elementi fondamentali che determinano la distorsione nella percezione dei rischi (Slovic, 1987). Dall'altra parte le discipline "psy", che per buona parte si riconoscono ancora in un paradigma di tipo realista, provano invece a spiegare i meccanismi che generano i comportamenti considerati rischiosi per la salute, attraverso teorie che si susseguono nel tempo, nella convinzione che è su questi meccanismi che si dovrà agire se si vorrà ottenere il desiderato cambiamento nei comportamenti. Tra le principali ritroviamo la teoria della dissonanza cognitiva (Festinger, 1957), del locus of control (Rotter, 1966), dell'apprendimento sociale (Bandura, 1977 e 1995), dell'azione ragionata (Ajzen, 1985) e l'Health Belief Model (Rosenstock, 1966).

In entrambe le logiche, dell'approccio empirista come di quello realista, figlie di una prima modernità fiduciosa della possibilità di condurre trionfalmente l'umanità attraverso un inarrestabile sviluppo, si richiede però agli individui, attraverso una forma di continuo autocontrollo, di adottare comportamenti che da altri sono stati giudicati positivi. Scarsa è l'attenzione posta sul fatto che tale richiesta presupponga l'accettazione, e l'interiorizzazione, degli obiettivi da perseguire: non solo quelli di salute ma anche quelli di ordine sociale. Progressivamente così, con il procedere della modernità, i saperi esperti si propongono come strumenti di centrale importanza nei processi di regolazione e controllo sociale: essi definiscono le norme e forniscono le linee guida sul modo in cui preparare le popolazioni a conformarsi ad esse (Foucault, 1992). Sono sempre essi che, a partire dalle informazioni desunte dalle osservazioni condotte in più o meno ampi aggregati di popolazione, forniscono agli individui precetti su come dovrebbero condurre le loro esistenze e la comunicazione si impone così come strategia, ad impronta morale, utile ad ottenere il cambiamento dei comportamenti.

Gli esperti di Sanità Pubblica, che avevano privilegiato le modifiche strutturali e ambientali, assumendosi il compito di costruire ambienti che non solo fossero sicuri per i soggetti che vi abitavano ma che inoltre li conducessero verso comportamenti utili alla salute, e che non avevano quindi fatto un uso progettato della comunicazione, cominciano non solo ad aumentare l'attenzione alla comprensibilità dell'informazione che producono ma anche ad interrogarsi sulla sua capacità persuasiva. Si studiano le variabili che possono incrementare l'impatto persuasivo: sia quelle imputabili alla sorgente (come l'essere percepita come credibile o l'aver capacità di attrazione) che quelli che fanno invece riferimento al messaggio (come le caratteristiche della sua struttura o stile) e al tipo di canale utilizzato, sempre in relazione alle diverse caratteristiche del ricevente, di colui cioè che dovrebbe modificare, nella direzione voluta dall'emittente della comunicazione, attitudini e comportamenti (McGuire, 2001). Cominciano ad essere inoltre noti i risultati delle prime metanalisi che valutano l'efficacia delle campagne di comunicazione sui temi correlati alla salute (Snyder et al., 2000). Gli effetti di tali campagne risultano molto variabili ma è possibile dire che è più facile promuovere un nuovo comportamento (con un 12% circa in più di adozione rispetto alla popolazione di controllo, che sale ad un 17% se la comunicazione è associata a rinforzi di tipo repressivo o premiante) che farne cambiare uno errato già assunto (con un deludente risultato del 5-7% in più di cambiamento nella popolazione sottoposta a campagna, sempre rispetto alle popolazioni di confronto) (Snyder, 2001).

Verso una modernità “liquida”

Con l'approssimarsi della fine del XX° secolo le discussioni intorno ai possibili scenari di rischio conseguenti alle condotte umane, soprattutto in campo ambientale, vanno progressivamente a sostituire le certezze prima offerte dalle precise stime e, nella tarda modernità definita anche “modernità liquida” (Bauman, 2000), crescerebbe conseguentemente la sfiducia nelle istituzioni sociali e nelle autorità tradizionali. Tale perdita di fiducia sarebbe appunto la conseguenza dell'aver individuato la possibilità che dai processi decisionali nelle loro mani potrebbero derivare temute sciagure che rischierebbero di compromettere lo stesso futuro dell'umanità (Luhmann, 1996). Se nel corso della prima modernità i rischi erano quindi incertezze determinabili e calcolabili, concepiti come prodotti di scelte sociali da affrontare e soppesare rispetto alle opportunità che ne potevano derivare agli stessi individui, di fronte alla globalizzazione dei rischi le regole di attribuzione e causalità, fino a quel momento stabilite, si infrangono e con esse la serie di sistemi di sicurezza escogitati. Intorno al concetto di rischio sembrano così coagularsi il disorientamento e le ansie della società tardo moderna e in questa situazione, ed in risposta anche alla natura stessa dei rischi contemporanei, riemerge una idea pre-moderna del rischio come di insicurezza incalcolabile.

Tutto questo avrebbe prodotto ripercussioni sul modo in cui, seppure inconsapevolmente, le persone si porrebbero nell'affrontare il rischio, e quindi il timore che a questo si accompagna. Alcuni autori sostengono che, nella ormai acquisita consapevolezza dell'esistenza diffusa di rischi collegati ai comportamenti umani, i soggetti adulti sarebbero spinti verso un processo di individualizzazione e che, posti dinnanzi alla necessità di riporre la propria fiducia nei soli sistemi esperti globali, reagirebbero alla crescente sensazione di incertezza chiedendo agli esperti sempre di più, perché questi continuamente si guadagnino la fiducia che pretendono di avere (Beck, 1996; Giddens, 1990). Tale tesi poggia sull'assunzione che, nel mondo occidentale, con il progressivo emanciparsi dalle strutture, le persone adulte sarebbero sempre più in grado di determinare le proprie esistenze, e si sentirebbero quindi più impegnate in questa sorta di progetto di autoriflessione che sembra essere sotteso alla logica del rischio, sia nell'approccio empirista che in quello realista.

Altri autori però respingono questa assunzione (Lash, 1993; Lash e Urry, 1994) e sottolineano come, nei paesi industrializzati della tarda modernità, sia solo mutato l'oggetto a cui le persone sono assoggettate, e che siano le strutture dell'informazione e della comunicazione quelle che stanno acquistando progressivamente un'importanza centrale. Queste certo possono facilitare ogni progetto di autoriflessione, ma gli stessi autori affermano come già oggi sia possibile descrivere gruppi “vincitori della riflessività” ed altri che possono invece già essere definiti come “perdenti della riflessività”. I primi sono coloro che risultano ben collocati all'interno delle strutture della comunicazione, e per i quali è forse possibile sottolineare l'esistenza di un processo di individualizzazione di soggetti impegnati in questa riflessione su di sé. I secondi, socialmente più svantaggiati, sono invece coloro per i quali il processo di emancipazione dalla povertà strutturale era appena cominciato, in quanto da poco avevano avuto accesso al capitale produttivo, ma che risultano ancora emarginate rispetto ai flussi di produzione ed apprendimento del sapere, e per i quali non ha senso immaginare una qualche centralità di un progetto di autoriflessione, che resta quindi inaccessibile ai più.

Viene così richiamata l'attenzione sulla natura socialmente stratificata della percezione e delle reazioni all'esposizione ad un rischio: chi dispone di minori risorse materiali, ma ancor di più di quelle culturali, reagirebbe invece all'incertezza riponendo la propria fiducia nelle opinioni di coloro che si conoscono e con i quali si condivide la cultura, dando quindi nuovamente importanza al confronto con il proprio contesto di riferimento, in un progressivo processo di aggregazione, analogo a quello descritto come caratteristico dell'epoca pre-moderna. Le interpretazioni del rischio da parte delle persone socialmente meno forti sarebbero quindi contestualizzate, rappresentando una sorta di “riflessività privata” per la quale le fonti di conoscenza, e i processi di valutazione personali, sarebbero quelli più importanti. Ignorare il sapere esperto potrebbe allora

essere il risultato della scelta, non proprio consapevole ma derivante comunque da una costruzione culturale, di considerare questo come marginale rispetto ai problemi cruciali del soggetto, quando non addirittura ingannevole. Ecco allora che le opinioni sul rischio verrebbero ad essere determinate dalla posizione degli individui all'interno dell'ambiente sociale, e contribuirebbero a sviluppare e rafforzare la coesione tra i gruppi e il senso di appartenenza ad essi.

Acquisterebbero allora grande importanza i significati locali che assume il rischio, vale a dire i modi in cui gli individui sperimentano il proprio mondo in quanto realtà da interpretare con l'aiuto dei significati e dei saperi condivisi, e quindi di quella che può essere definita come "esperienza vissuta". Si fa insomma strada l'idea che la percezione del rischio dei profani, anche quando appaia distorta, non lo sia quale conseguenza dell'ignoranza, ma sia comunque attivamente costruita come fatto sociale. Nel caso di coloro che sono socialmente avvantaggiati attraverso un confronto con il sapere esperto e con le istituzioni, nel caso delle fasce di popolazione meno forti dal continuo riferirsi alla propria comunità. Partendo da questo presupposto i significati assegnati al rischio non possono allora che mutare da luogo a luogo, e dipendere dalle caratteristiche del micro-contesto all'interno del quale si sono formati. Non viene negata l'influenza del più ampio contesto dato dalle strutture sociali, si sostiene però che gli esseri umani siano fortemente legati al loro mondo sociale da una relazione dialettica in cui ciascuno crea l'altro. La riproduzione dei saperi, e di senso, si baserebbe quindi sulla interazione sociale e sulla condivisione delle definizioni che andrebbe continuamente a costruire la realtà il cui significato sarebbe quindi precario, continuamente negoziato, e soggetto al cambiamento. Non si tratterebbe allora più di riflettere su come aumentare la comprensione di ciò che gli esperti dicono, ma al più di comprendere l'uso che dei giudizi degli esperti viene fatto, ed il valore che questi assumono all'interno di ogni contesto culturale particolare. La cultura condivisa non sarebbe infatti solo un sistema utile a conoscere i rischi ma contribuirebbe, attraverso considerazioni che prenderebbero forma intorno ai concetti di doveri e di aspettative reciproche, al formarsi di una nozione di rischio collettiva.

Parallelamente allo sviluppo della modernità, inevitabilmente, muta allora anche il concetto stesso di comunicazione del rischio: se nella prima fase prevale l'attenzione ad una comunicazione intesa come tecnica persuasiva, nella tarda modernità l'enfasi viene invece posta sul processo di scambio tra i soggetti che, a diverso titolo, devono essere coinvolti nei processi decisionali (Powell e Leiss, 1997). Il punto di riferimento teorico non è allora più "il marketing sociale" (Donovan e Henley, 2003) ma torna ad essere lo "sviluppo di comunità", e l'idea centrale intorno a cui lavorare, semplice e rivoluzionaria, è allora quella di impegnarsi per conoscere realmente la comunità alla quale ci si rivolge: non per meglio definire il messaggio persuasivo, bensì per creare le condizioni procedurali, strutturali e educative, che permettano di promuovere una comunicazione "comunicativa", che si proponga cioè di ridefinire il senso che assume il rischio in quel momento e in quella comunità, ancor prima di negoziare le soluzioni utili a rimuoverlo (Dervin e Frenette, 2001).

Ritornano allora le riflessioni proposte da Gutmann (2000) che discute dell'uso che la comunicazione può fare del senso di responsabilità individuale: quella persuasiva ne fa infatti un uso strumentale mentre, quando l'enfasi viene posta sulla riattivazione della comunicazione all'interno della comunità, questa diviene l'obiettivo dell'intervento. Progressivamente insomma, con il procedere della modernità, cambia il modo stesso di concepire la progettazione degli interventi di comunicazione. Nella prima modernità, fiduciosa della possibilità e capacità degli esperti di dirigere il cambiamento dei comportamenti, coloro che fanno dettano le regole che dovrebbero essere da tutti seguite, nella post-modernità invece è il ruolo della partecipazione della popolazione ai processi di comunicazione a cambiare: da strumento necessario per poter comprendere le diverse posizioni essa diviene presupposto per avviare realmente processi di cambiamento¹.

¹ Per mancanza di spazio non è stata introdotta la bibliografia citata che verrà fornita a coloro che ne facessero richiesta

Bibliografia

- Ajzen I. (1985) From intention to actions: a theory of planned behaviour. In: Kuhl J. and Beckman J. (eds.) *Action Control: From Cognition to Behaviour* Englewood Cliffs, New Jersey: Prentice-Hall.
- Bandura A. (1977) Self-efficacy: toward a unifying theory of behavioural change. *Psychological Review* **9**: 121-7.
- Bandura A. (1995) *Self-efficacy in changing societies*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bennett P. (1999) Understanding responses to risk: some basic findings. In: Bennett P. e K. New York, Oxford University Press.
- Dervin B and Frenette M (2001) Sense-Making Methodology: communicating communicatively with campaign audiences. In: Rice RE e Atkin CK (eds.) *Public communication campaigns*. Thousand Oaks, Sage Publications Inc.
- Douglas M. (1991) *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*. Milano, Feltrinelli.
- Featherstone M (1998) *Undoing culture. Globalization, postmodernism and identity*. London, Sage Publications Inc.
- Festinger (1957) *A theory of cognitive dissonance*. Stanford, Stanford University Press.
- Foucault M. (1992) *Un seminario con Michel Foucault. Tecnologie del sé*. Torino, Bollati Boringhieri.
- Giddens A. (1994) *Le conseguenze della modernità*. Bologna, Il Mulino.
- Lupton D. (1995) *The imperative of health – Public health and the regulated body*. London, Sage Publications Inc.
- McGuire WJ (2001) Input and output variables currently promising for constructing persuasive communications. In: Rice RE e Atkin CK (eds.) *Public communication campaigns*. Thousand Oaks, Sage Publications Inc.
- Rosenstock IM (1966) Why people use health services? *Milbank Memorial Found Quarterly* **44**: 94-124.
- Rotter JB (1966) Generalised expectancies for internal and external control of reinforcement *Psychological Monographs* **80**: 1-28.
- Snyder LB (2001) How effective are mediated health campaigns? In: Rice RE e Atkin CK (eds.) *Public communication campaigns*. Thousand Oaks, Sage Publications Inc.
- Snyder LB, Hamilton MA, Mitchell EW, Kiwanuka-Tondo J, Fleming-Milici F, Proctor D (2000) The effectiveness of mediated health communication campaigns: Meta-analysis of differences in commencement, prevention and cessation behavior campaigns. In: Carveth R and Bryant J (Eds.) *Meta-analysis of media effects*. Lawrence Erlbaum, Mahwah NJ.
- Slovic P (1987) Perception of risk. *Science* **236**: 280-285.
- Wiedemann P.M. (1999) . Percezione del rischio. In: Gray P.C.R., Stern R.M. e Biocca M. (eds.) *La comunicazione dei rischi ambientali e per la salute in Europa*. Milano, Franco Angeli.